

Il Festival di narrazione si è chiuso domenica, ve lo raccontiamo

# Le scintille di Arzo

*Quindici anni di crescita e un futuro incerto. Sull'arco di quattro giorni abbiamo provato a seguire il filo di un'esperienza preziosa.*

di Massimo Daviddi

Il quindicesimo Festival internazionale di narrazione di Arzo ha consentito di partecipare a un ampio scenario di storie e memorie, di accadimenti e racconti sul passato e presente; su quanto vorremo o potremmo sperare dopo essere stati qui anche per un giorno. L'intercalare di momenti ironici, drammatici, gli spazi gioiosi dedicati ai bambini, dove lo stare insieme è divenuto parte consistente di questa manifestazione al di là dell'età e delle diverse motivazioni, è espressione viva e attuale di una domanda crescente per altre forme di comunicazione, incontro, relazione. Lo dice bene Duccio Demetrio, quando parla di un diventare adulto come "sentire di esserci, l'essere presenti a sé stessi, e al mondo" in vista di "uno sguardo desiderante"; e l'introduzione della responsabile artistica del Festival, Natalia Lepori, che opera accanto a un gruppo di lavoro affiatato e di solida formazione, ha ricordato che lo sguardo di questa edizione andava sul corpo e la vita delle donne, sugli abusi e la violenza subita.

### Donne in cerca di riscatto

Poco dopo, la parola forte e determinata di Laura Curino, i lettori ricorderanno il suo 'Olivetti' e altri testi di notevole spessore etico, ha narrato la storia di una famiglia del Sud immigrata in America – il sogno americano – attraverso la testimonianza di Caterina Maltese, madre di due figlie, Lucia e Rosa, morte in uno dei più devastanti incendi del '900, quello della fabbrica Triangle a New York, una Factory senza alcuna misura di sicurezza, piena di sostanze infiammabili. 'Scintille', sono le 146 persone morte, in maggioranza donne, che nel tentativo disperato di salvarsi si lanciavano nel vuoto verso teloni che non potevano sostenere l'impatto; miseria e sfruttamento, la nascita di nuove amicizie, corrono parallele al desiderio di un riscatto che sfocia nel primo tentativo di sciopero sindacale. La Curino, alle spalle lo scenario con strumenti di lavoro, ferro da stiro, stenditoi, forbici, le luci sommesse che si



Angela De Gaetano in 'Bocche di Dama'

spegnevano, ha nominato ad una ad una le donne morte sovrapponendo ritmicamente la sua voce in una litania devota e riconoscente, quasi senza fine, che ci fa capire il senso del dolore e di una memoria da tenere alta, sempre. Poco prima di congedarsi, lei torinese, rimandava alla tragica fine dei sette operai della ThyssenKrupp, bruciati vivi nel 2010. Nella corte Solari, in un veneto stretto e ricco di rimandi sonori, con intensità e attenzione a ogni tratto della storia, Alice Pavan, coadiuvata dalla fisarmonica di Andrea Pizzamiglio, ha ben rappresentato il mondo ferito de 'La Gigia', una donna che nella miseria della campagna veneta perde marito e figli tra Pri-

ma e Seconda guerra mondiale, fino all'ultimo rimasto, morto durante un bombardamento nella fabbrica dove lavorava. 'La Gigia' si rifugia in un capanno sul fiume Livenza – orazion civile de 'na femina – dove prega sciogliendo il rosario, mentre fascisti e nazisti la insultano e la dicono matta: sullo sfondo, i partigiani (l'idea della liberazione), stanno recuperando terreno. Questa condizione ultima fa di lei un personaggio in grado di oltrepassare la storia, dentro uno sguardo adesso disincantato rispetto al male e alla natura umana, conosciuti così da vicino e per sempre. Potente, di notevole presenza scenica, è la 'Lenor', Eleonora Fonseca Pimentel, interpretata da Nunzia Antonino, ap-

parsa in scena con un bellissimo vestito d'epoca e tutta la disperazione – scandita nel tono ora alto, disperato, ora sommerso dell'attrice – per la sentenza di morte che la vuole impiccata a causa della sua azione contro il regno di Ferdinando IV di Borbone, in favore del popolo napoletano ridotto in miseria. Siamo all'inizio dell'800, i richiami alla rivoluzione francese e alla Costituzione americana fanno eco nella cella dove Lenor trascorre gli ultimi momenti della sua vita, ricordando il lavoro al 'Monitor Napolitano', la conoscenza di molti intellettuali, non da ultimo quel Pietro Metastasio che l'aveva apprezzata e sostenuta nella sua poesia. Un'altra scintilla, sotto il cielo di Arzo.

### IN PIAZZA

## Nella tradizione, le persone

Con 'Un Bès', declinato in tre movimenti, Mario Perrotta con gli attori Marco Michel e Jean Vocat, mette in scena la figura di Ligabue, seguendo quel "fascino della diversità, che sento come una moltiplicazione di possibilità contro ogni deriva xenofoba, soprattutto ora che sono diventato padre di un magnifico bambino etiope. Un lavoro sulla mia stessa fragilità, partendo dall'artista, dalla sua creatività". Il sentiero dell'identità è percorso dall'ottimo Salvatore La Ruina; in 'Italianesi', ecco una storia quasi dimenticata, le migliaia di italiani prigionieri del regime albanese dopo la fine della Seconda guerra mondiale. "Sono persone che hanno sognato l'Italia vivendo il loro dolore, ma mai realmente riconosciuti; stranieri, in fondo, nei due Paesi". Con 'Dissonorata', poi, La Ruina ci parla di un Sud arcaico, donne negate nella loro dignità, quasi bestie: la protagonista resta incinta dopo un rapporto che per lei vuol dire amore e passione, mentre per l'uomo è solo piacere. La famiglia la punirà atrocemente, ma lei saprà comunque crescere il figlio, che ora adulto vede alto e forte. E 'Facile dire badante', con Sara Rossi, Ioana Butu, Silvia Dragoi, affronta l'universo ambiguo della nostra società, che stenta a riconoscere un ruolo denso di implicazioni umane e affettive; la cura dei propri cari. Le Fiabe hanno 'volato' sulle corti, creando momenti di stupore e fascinazione. Un laboratorio attivo, coordinato da Alberto Nicolino, autore teatrale, ha messo in evidenza l'importanza simbolica e la valenza culturale delle fiabe, a patto "che non ci si fermi troppo sulle tecniche da utilizzare". Maria Varano, psicoterapeuta, sottolinea che tra le righe delle fiabe "è bello cogliere simboli e messaggi, anche quelli nascosti", mentre l'antropologo Ugo Vuoos ha parlato dell'importanza delle persone che trasmettono le storie, "la vivezza della tradizione orale, perché se non ci sono gli interpreti non c'è tradizione". Chiudiamo con Annamaria Lupi, nel gruppo di lavoro del Festival, sul "gradimento degli artisti per un modo di accogliere unico, vivendo integralmente gli spazi di Arzo". L'Imbuteatro di Cinzia Morandi e Viviana Gysin presente in piazza, l'ha detto a tutti con altre parole.

### LUCERNE FESTIVAL

## Teso fra musica e poesia

di Enrico Colombo

Heinz Holliger non crede nella metafora dei due fiumi che scendono dalla stessa montagna e non mescolano le loro acque. Una parte importante del suo lavoro di compositore è una ricerca di sintesi fra musica e letteratura e sabato scorso ha diretto nel Konzertsaal la sua immensa opera vocale-strumentale 'Scardanelli-Zyklus', poche ore dopo

ha assistito nella Lukaskirche all'esecuzione di altre sue opere, in prima assoluta 'Inceschantum' per soprano e quartetto d'archi, poi il Secondo quartetto d'archi. Era l'omaggio del Festival per i suoi 75 anni. Scardanelli è lo pseudonimo col quale Hölderlin (1770-1843) firmò le sue poesie negli ultimi trentasei anni di vita che, considerato pazzo incurabile, trascorse isolato dal mondo. La rivalutazione di questo ciclo di poesie avvenne nel Novecento, Holliger ne fu folgorato e lavorò dal 1975 al 1991 a tradurre musicalmente alcune di esse: non già a rivestire i testi di musica, le parole sono frantumate, i versi smontati, ma a cer-

care di ricostruirne il messaggio poetico. Nel 1993 diresse la registrazione discografica dell'opera con eccellenti interpreti. Di alta qualità anche gli interpreti che ha potuto dirigere sabato, l'Orchestra della Lucerne Festival Academy, il magnifico Coro della Radio Lettone e il suo direttore Kaspars Putniņš, il flautista Felix Renggli, con il valore aggiunto dell'acustica ineguagliabile della sala. Ma 'Scardanelli-Zyklus' è anche un'opera che chiede un impegno fuori dal comune agli spettatori, costretti a due ore e mezzo di ascolto senza pausa di una successione di gesti sonori che saggiano tutte le possibilità espressive degli stru-

menti e delle voci, non ordinati in una costruzione che in qualche modo riveli la forma di una composizione, senza sconti per le ripetizioni monotone. L'ascoltatore con i testi in mano ha potuto meditare sul difficile rapporto fra musica e letteratura, ha comunque dovuto attendere con pazienza i momenti pregevoli dell'opera che sono parecchi. Qualche ascoltatore non ce l'ha fatta e nell'ultima ora del concerto ha lasciato la sala, ma i rimasti alla fine hanno riservato grandi applausi con qualche ovazione al compositore, agli interpreti e anche un po' a loro stessi. Il Quartetto Zehetmair ha aperto il concerto della Lukaskirche con il Quartetto

di Debussy, poi con la soprano Anu Komsa ha presentato 'Inceschantum', che vuol dire nostalgia, una composizione divisa in sei parti, corrispondenti ad altrettanti testi poetici di Luisa Famos (1930-1974) in vallader, la lingua retoromanza della Bassa Engadina. Mi sembra che questo lavoro abbia confermato le difficoltà del rapporto fra musica e poesia, anche perché ha penalizzato alquanto l'espressività della soprano troppo confinata nel registro alto. Lo ha riprovato la bellezza del Quartetto per soli archi dove la scrittura di Holliger è veramente magistrale. Anche alla Lukaskirche grandi e meritati i consensi del pubblico per compositore e interpreti.

### LA MOSTRA DI VENEZIA

di Ugo Brusaporco

## Leopardi senza poesia e il sesso di Lars

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude...". È nei suoi versi e nel loro senso che si deve cercare Giacomo Leopardi, non nel suo fisico che egli stesso così descrive: "... l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più" (lettera a P. Giordani, 2 marzo 1818). Ma la preoccupazione più grande di Mario Martone che ha portato al Lido in Concorso 'Il giovane favoloso' (titolo internazionale

'Leopardi') è stata quella di fermarsi alla superficie detestata dallo stesso poeta, senza avere la voglia di penetrarne la figura attraverso lo specchio della poesia. Uomo di teatro, Martone qui riprende il discorso personale iniziato con il Caccioppoli di 'Morte di un matematico napoletano', e, di conseguenza, le origini teatrali del suo percorso cinematografico. Non a caso poi mostra di trovarsi più a proprio agio nella parte del suo racconto che si situa a Napoli e a Torre Annunziata, (...) Segue a pagina 30

## Cinebabel, Haiti e l'amore è coloniale

Se Babel, festival di letteratura, guarda quest'anno ai Caraibi, altrettanto fa Cinebabel, la sua appendice cinematografica. Malgrado la difficoltà di reperire film dal quell'area del Centro America, i cineclub ticinesi presentano un programma di proiezioni da oggi al 21 ottobre. Stasera alle 20.30 al Forum di Bellinzona si apre con 'Vers le sud' di Laurent Cantet (Francia, 2005), ambientato ad Haiti: protagoniste le relazioni perverse (in questo caso di tipo sessuale) che l'Ocidente intrattiene con le sue ex colonie.



Elio Germano nei panni di Leopardi